

Da Babilonia a qui il tempo viaggia a tappe

Elabora una vicenda da romanzo storico riproponendola in momenti diversi: la Londra dell'Ottocento, la Napoli del Seicento, oggi

Corriere della Sera · 15 set 2024 · Di ERMANNO PACCAGNINI

Da un lato, tutto quanto è richiesto come materiale da romanzo storico; dall'altro, la componente inventiva che però in questo caso risponde a una esigenza esattamente opposta alla prima: questi i due percorsi che s'intrecciano di continuo in *La babilonese* di Antonella Cilento, poggiando questa mobilità sulla figura della protagonista. Soprattutto allorché questo personaggio inventato, inizialmente proposto con tecnica da romanzo storico, diviene «visione» nei quadri narrativi successivi, che si dipanano in un arco temporale quanto mai ampio, tanto che ciascuno di essi potrebbe anche darsi come storia a sé, non fosse che a far da collante figurati appunto «la babilonese». Che si presenta in duplice veste: come persona, sia pur ogni volta con differente identità; e come immagine raffigurata a colori su una «tavoletta fragile e preziosa, bordata d'avorio», rinvenuta a Nimrud, come «una divinità femminile dai seni nudi, ali e piedi di uccello, e una bambina armata di lucerna».



Ossia Libbali, sposa del dio-re Assurbanipal, raccontata nel comparire nel 653 a.C. davanti al marito per vedersi mostrata la testa mozzata del suo amante, Avhiram, «occhi color del lapislazzulo», ventenne prigioniero ebreo nonché abile mago, di cui è geloso il medico di corte, Acherib, orditore di questa morte, ma pure di quella di lei, delle sue quattro piccole figlie, e di Yehoudith, figlia di Avhiram. La quale riesce a fuggire stringendo in mano una lucerna la cui luce fa «scintillare i suoi capelli biondi», trascinando con sé Libbali, la quale, ucciso Acherib, promette «a sé stessa: tornerò. Quattro volte o quaranta volte quattro, se serve. Una per ogni mia figlia».

Ed è questa l'immagine, consegnata a quella tavoletta, che nel corso dei secoli ora si incarna in personaggi, ora è fissata su disegno. Come nel 1848, a Londra, con l'archeologo Henry L Layard, scopritore di Nimrud, che impallidisce e sviene trovandosi davanti gli «occhi color onice che lo fissano sotto un vasto, eccentrico cappello» di una donna in velluto blu», mora e dai capelli nerissimi, che ha accanto «una bambina, bionda» dagli occhi grandi e azzurri». Una figura che otto anni prima ha conosciuto come donna «che si ven-

deva a Cipro» col nome di Lionora, o Aliènor; e appena pochi mesi prima in un bordello di Mossud come Aliènor Ballu: anche se «tu connais mon vrai prènom, un prènom ancien... Je suis Libbali»; e sempre con lei, «una bambina bionda, con grandi occhi chiari, vestita di bianco» che portava in mano una lucerna accesa.

Ossia le due figure incise sul manufatto da lui rinvenuto a Nimrud, che nella Napoli seicentesca (1655-56) martirizzata dalla peste incontrano il pittore Aniello Falcone, che a Ninive c'è stato, ma in sogno, fissando nell'ultima pagina del suo quaderno dei disegni colei che ora egli conosce come Maga Albali (ma «c'è chi la chiama Babbilònia, chi 'a Babilonese»), con la figlia Giuditta, riapparso a Napoli per una vendetta verso il vecchio chirurgo Marco Aurelio Severino, «l'uomo che ha ucciso le mie figlie»: al quale, appena «l'ha come riconosciuta, il cuore gli si è fermato dal terrore».

Il disegno, con la scritta «Albali Babilonese», nella Napoli del 1683 è ritrovato dall'erudito padre Sebastiano Resta, «gli occhi, avidi del talento altrui» e combattuto tra invidia e disperazione sulla figura femminile rappresentata, tanto da rischiare di distruggerlo. E in effetti è «mezzo distrutto quando, nel 1881, in un riordino, salta fuori «fra le mani dell'ultima erede dei signori della seta, ormai caduti in disgrazia, Filomena Argento». Alla quale bussa per un affitto «na signora franciosa, na pezz' 'e femmena cu na creaturella bionna, tutta alicante, ce ve cerca p' 'o quartino de' fantasmi»: con Libali in veste di Madame Aliènor Ballu divenuta ora «Nécromancienne». Disegno che sempre per via ereditaria si ripresenta ai giorni nostri in casa dell'avvocato Bilardi, che ne fa dono alla figlia Alice, autrice di «romanzetti» di consumo firmandosi Baliba, mentre come Alice tiene scuola di scrittura, la quale vive un momento di difficoltà col compagno Angelo per una truffa subita su un progetto imprenditoriale relativo al «salvataggio di dati e memorie». E dove ha come alunna Elvira, capelli biondo oro, «gli occhi color del cielo» e «la borsetta a forma di lucerna in mano».

Questo lo stringato scheletro d'un romanzo le cui vicende attraversano al contrario corpose fasi vertiginose, nelle quali l'autrice fa rivivere di volta in volta un mondo, attraverso personaggi, spesso memorabili (ad esempio il maestro Giuseppe Astarita), che entrano in campo ciascuno con un proprio racconto.

Fatto di tensione, ricostruzione, lingua e stile narrativo di cui godi soprattutto nelle fasi assira, londinese, le due secentesche napoletane, e nella seconda parte del giorno d'oggi (dall'inizio un poco lento e «tecnico»).

La tensione cede invece, pur tra momenti strepitosi (le commare che scendevano sotto la chiesa a confidarsi con «la capa di morto con le orecchie»), nella Napoli ottocentesca: dove Cilento si fa un po' troppo imbrigliare anche linguisticamente da quel mondo, recuperando un generale andamento da romanzo popolare di cui c'è traccia nella stessa scrittura («Lasciamoli sulla porta»; «E dove si trovava la nostra povera...»; «Torniamo a ...»), e cedendo a considerazioni (la donna e la sessualità, con coda tra Settembrini e altri) che avverti pleonastiche (nel notevole Lisario e il piacere infinito delle donne le assorbiva narrativamente). Al pari di molti dei tanti camei letterari: perfetti taluni (penso al Simplicissimus di Grimmelshausen: a quando una nuova traduzione?); altri (il Di Giacomo medico mancato; la Radcliffe e altri ancora) semplicemente superflui.